Mostra dell'arte contro la Cultura

«Il Popolo»
28 gennaio
1951

LA "PROTESTA„ ROSSA CONTRO IL QUESTORE DI ROMA

Nella chiusura della mostra arte e libertà non c'entrano

Non è lecito insultare gli ospiti con macabra propaganda

Roma, 27 gennaio.

La «Casa della cultura» in via Santo Stefano del Cacco è uno dei tanti ritrovi comunisti sparsi per la città con criterio strategico. E' una casa che starebbe sopra un camion di normali dimensioni; di cultura ce ne sta pochina. Nel tardo pomeriggio di oggi ci entrava appena appena quella dell'on. prof. Concetto Marchesi, ristretta, tuttavia, alla funzione di presidente di assemblea. Per la cultura dei pittori Mario Mafai e Renato Guttuso, ci è parso, invece, che lo spazio fosse più che sufficiente. Le giurie abilmente imposte ai varii premi dal reparto «artistico» di palazzo rosso, dicono che col pennello in mano Mafai ci sa fare, ma ci viene il vago sospetto che se le medesime giurie fossero state qui, stasera, per classificarlo come oratore, non avrebbero espresso eguale giudizio.

Parlato, ha parlato, non c'è dubbio. Ha detto: — protesto, protesto, protestiamo, perchè la protesta è civile in causa della libertà, la quale... — e non abbiamo potuto udir altro. L'oratore si metteva spesso le mani sul ventre, che probabilmnete gli doleva perchè l'intestino risente i danni dei pensieri mal digeriti. Guttuso, all'opposto, le mani se le metteva sulla testa per comprimere le idee, che scattavano come saette. Idee di sesso ambiguo, strabiche, sdentate, ma veloci. «Noi, eleviamo la nostra solenne protesta contro l'azione liberticida del Governo, che impedisce coi carabinieri l'apertura di una mostra...».

Già: ci siamo dimenticati di premettere che qui stasera si protesta davanti alla stampa, che ci dovrebbe essere perchè invitata e invece è assente per via della pioggia, che viene giù cogli idranti capovolti. Si tratta di questo. Sessanta fra pittori e scultori, regolarmente tesserati all'insegna della falce e martello, avevano allestito nella galleria di Roma una mostra per erudire il popolo sugli orrori della guerra «capitalistica» e per rivelargli, attraverso gli esempi «figurativi» i reconditi scopi del Patto Atlantico.

La mostra doveva essere inaugurata il giorno in cui il generale Eisenhower scendeva a Ciampino, ospite di un popolo che ha antiche tradizioni di educazione e di cavalleria. Poichè molti tra gli artisti espositori si erano esercitati a trasfigurare ignobilmente lo stesso generale Eisenhower, sullo stile delle vignette di scalariana memoria, il Questore ritenne doveroso, per riguardo all'ospite, di vietare l'apertura della mostra, di cui «l'Unità», tuttavia, offriva una macabra primizia. Da qui gli attacchi contro la autorità, le polemiche e la protesta ufficiale di questa sera nella speranza di tirare nella rete, con l'equivoco della libertà, gli artisti estranei alla politica.

Siamo alle solite. Le parole e le definizioni, i richiami alla storia ed al diritto, non hanno nessun valore intrinseco perchè servono solamente come elementi di agitazione. Ogni occasione è buona per urlare contro il Governo ed i partiti che ricevono gli ordini unicamente dalla propria coscienza, e non dalle capitali straniere.

Qui l'arte e la libertà sono estranee al dibattito. Quando l'arte è in funzione di una idea politica, insulta grossolanamente capi di Stato e ambasciatori e cerca di distrarre i cittadini dai loro elementari doveri, non è più arte, ma propaganda e come tale va giudicata ai sensi di legge. La umanità, alla quale si pretende che sia ispirata la mostra, è una menzogna che non può trovare credito se non presso gli imbecilli o i fanatici, due corpi in una testa sola. La guerra che si vuol combattere con una mostra di «mostri», non è la guerra in sè e per sè ma unicamente quella che potrebbe essere fatta contro la Russia: e non quella che la Russia potrebbe scatenare contro altri popoli, dopo quelli asiatici che ne stanno ancora sanguinando.

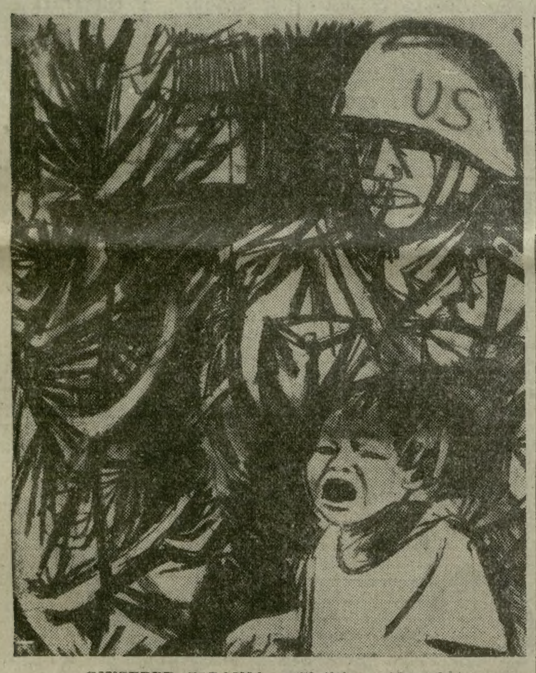
Nessuna mostra è stata fatta per sollevare lo sdegno del popolo contro le innumerevoli feroci barbarie consumate dai comunisti. Nessuna di tali innumerevoli sventure, note a tutti, ha intenerito il cuore di questi sessanta artisti. Libertà, libertà, vanno urlando questi ossessi: e se si sbottonassero la giacca le manette che tengon nascoste per i loro avversari cadrebbero sul pavimento.

GIULIO CASTIGLIONE

LA MOSTRA DELLA «GALLERIA DI ROMA» CHE IL GOVERNO ASSERVITO AGLI AMERICANI HA PROIBITO

L'ARTE CONTRO LA BARBARIE

La mostra era dedicata «ai soldati sovietici, americani, inglesi, francesi caduti nella seconda guerra mondiale perchè tutti gli uomini potessero vivere liberi e fratelli, a tutti gli italiani vittime della barbarie nazista, caduti combattendo contro l'oppressione straniera nella guerra di liberazione, a tutti coloro che in Italia e nel mondo intero lottano e si sacrificano per difendere la libertà, l'indipendenza, la pace»



GIUSEPPE ZIGAINA: «Civiltà occidentale».

Servilismo governativo

Il generale Eisenhower si è presentato alle porte di Roma da padrone e De Gasperi gli è andato incontro come un vassallo per garantirgli soldati e basi militari nel nostro Paese.

L'accoglienza del popolo però è stata diversa. Il popolo non ha avuto dubbi sul significato della visita di Eisenhower. Il suo significato infatti era uno solo: guerra, un tragico destino di lutti e di sangue. Perciò la protesta del popolo è stata energica e immediata.

Da questa protesta non sono stati assenti gli artisti.

Ne è nata così una mostra dell'arte contro la barbarie, dell'arte contro la distruzione dell'uomo, contro i massacri di massa, le atrocità commesse dalle truppe d'invasione in Corea, contro la volontà di un nuovo conflitto.

I migliori artisti italiani vi hanno partecipato, artisti di tutte le tendenze, e il risultato è stato un atto d'accusa tale da spaventare il governo dei farisei, il governo dell'odio e della discordia. In tal modo, ancora una volta, contro gli argomenti della cultura sono stati impiegati gli argomenti polizieschi, la violenza illegale, la brutalità; così la Galleria di Roma che accoglieva le opere di più di sessanta artisti ha dovuto chiudere.

Questa però non era la prima mostra che si faceva a Roma contro la barbarie. Ve n'era già stata un'altra nell'autunno del '44, quando cioè «al Nord — come scrive Trombadori nella sua forte presentazione del catalogo — gli italiani cadevano combattendo, torturati, fucilati, impiccati».

Gli artisti che esposero allora sono in gran parte quelli che hanno inviato le loro opere oggi, con in più gli artisti del Nord liberato. Ma oggi, a differenza di sei anni fa in cui fu possibile tenere aperta la mostra, il governo è intervenuto con la forza per farla chiudere. Occorre fare dei commenti? Occorre ancora «dimostrare» la continua azione anticostituzionale di questo governo demo-americano?

L'arte e la cultura sono dalla parte della pace e dell'indipendenza nazionale. Le misure governative nei riguardi della seconda mostra dell'«Arte contro la barbarie», aggiungono, seppur ve n'era bisogno, una nuova prova a questa verità.

MARIO DE MICHELI

REMO BRINDISI: «L'oltraggio».

RENATO BIROLLI: «Disegno contro la guerra».

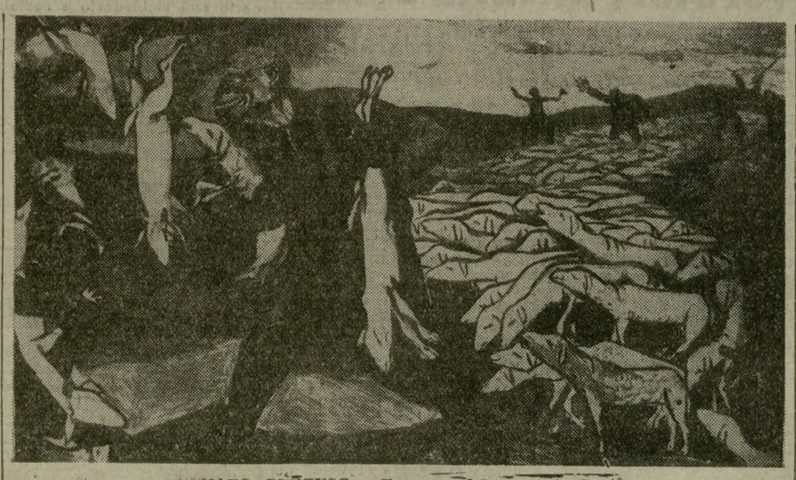
ARMANDO PIZZINATO: «No alla guerra».

MARCELLO MUCCINI: «Morti e vivi contro la guerra».

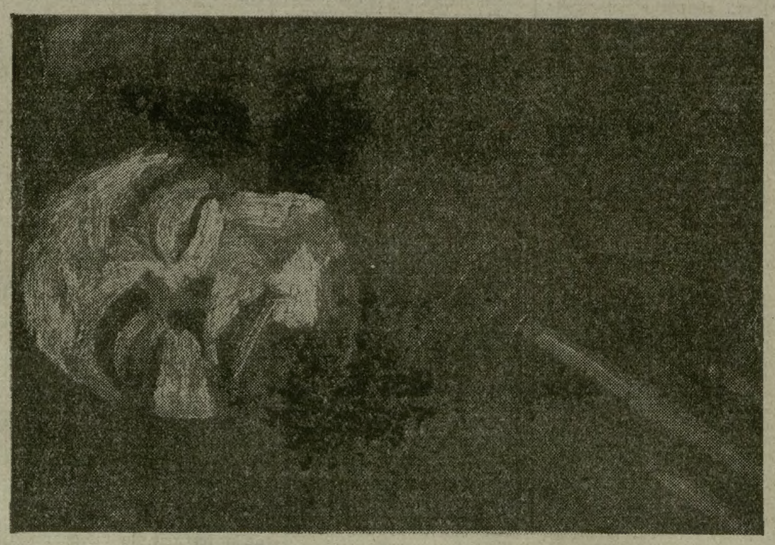
AMPELIO TETTAMANTI: «No alla guerra» (particolare).

I NOMI degli artisti presenti

Accardi Carla: «Il Grido»; Attardi Ugo: «Ricordatevi di Norimberga»; Astrologo Claudio: «Strada sbarrata»; Bonini Demos: «L'applauso»; Borgonzoni Aldo: «Non si passa per l'Emilia»; Bracaglia Morante Paolo: «L'erede»; Brizzi Aldo: «I nostri uomini non si toccano»; Brindisi Remo: «L'oltraggio»; Cagli Corrado: «Ricordo di Buchenwald» (raccolta privata); Cascella Pietro: «Sinistra parata»; Consacra Pietro: «Va fuori d'Italia...»; Corpora Antonio: «La pace»; De Tomi Enrico: «La guerra»; Dova Gianni: «Bombardamento di Frascati»; Farulli Fernando: «Il lavoro è pace»; Faraoni Enzo: «La pace»; Franchina Nino: «La mano nascosta»; Fulgenzi Tono: «I fucilati»; Grazzini Renzo: «Pace per chi lavora»; Guerrini Mino: «Morte sul Mediterraneo»; Guida Leo: «Il corvo»; Guttuso Renato: «Il sogno del guerrafondaio» e «Torna Garibaldi»; Leonardi Leoncillo: «Welcome»; Levi Carlo: «Partigiana greca ferita» (raccolta privata); Mafai Mario: «L'ultimo soldato»; Martina Pietro: «Mala bestia ti toccò»; Maugeri Concetto: «Resistenza di ieri pace di oggi»; Mazzacurati Marino: «Apocalisse»; Mazzullo Giuseppe: «Il dottor Jekyll»; Mancini Romeo: «La coreana» Migneco Giuseppe: «La bestia non trionferà»; Mirabella Saro: «La pace atlantica»; Mucchi Gabriele: «Due lettere dalla Corea»; Muccini Marcello: «Morti e vivi contro la guerra» Natili Aldo: «Il generale a cavallo»; Omiccioli Giovanni: «I muri parlano»; Pizzinato Armando: «No alla guerra»; Purificato Domenico: «Dono agli italiani»; Penelope Mario: «La morte ripercorre l'Europa»; Pugliese Enotrio: «Lasciate vivere i nostri figli»; Renzini Amedeo: «La pace si conquista»; Ricci Paolo: «La satanica famiglia»; Sanfilippo Antonio: «Off limits»; Santomaso Giuseppe: «L'Europa si difende con la giustizia sociale»; Scarpitta Salvatore: «Anche noi siamo America»; Tancredi: «Come potrebbe diventare un muro»; Tettamanti Ampelio: «No alla guerra»; Treccani Ernesto: «Giù le mani dalla Corea»; Turcato Giulio: «Lo sgomento del guerrafondai»; Vangelli Antonio: «Danza macabra»; Vespignani Renzo: «Il grande cacciatore»; Villoresi Franco: «Nuovo ordine»; Zancanaro Tono: «Disegni contro la guerra»; Zigaina Giuseppe: «Civiltà occidentale»; Yaria Armiro: «Reduce e liberatori».



RENATO GUTTUSO: «Il sogno del guerrafondaio».



ERNESTO TRECCANI: «Le canne dei fucili» (particolare).

RENZO VESPIGNANI: «Il grande cacciatore».

DOMENICO PURIFICATO: «Dono agli italiani» (particolare).

GABRIELE MUCCHI: «L'aggressore in Corea» (particolare).

Un significativo «particolare» della lotta popolare contro i massacratori d'innocenti dal quadro di AMEDEO RENZINI: «La pace si conquista». Tutti gli artisti che hanno partecipato a questa interessante mostra hanno espresso in forme drammatiche e umane il loro anelito e l'anelito del popolo alla pace

GIUSEPPE MIGNECO: «La bestia non trionferà».

MARIO MAFAI: «L'ultimo soldato» (particolare).

Mostra dell'arte contro la barbarie (1951)

"Minosse" 14. 2. 51

Una mostra piantonata dalla Celere

Ecco un'altra dimostrazione di debolezza dell'attuale governo. A Roma si doveva aprire il 18 gennaio una mostra di opere dei migliori pittori italiani testimonianti il sentimento contrario alla guerra dei nostri intellettuali.

Era, dopotutto, la II Mostra del genere, essendosi tenuta la I.a nel 1946. Ma, poichè arrivava Yke a Roma, poichè le cartoline rosa giravano in quei giorni, il governo stimò bene piantonare la mostra, ecc. Il senso di tale atto? Si vuole cancellare dall'alto il vero sentimento della parte migliore degli italiani? Si vuole tenere distante gli artisti dal popolo affinchè non rivelino i loro sentimenti e non li guidino verso ciò che il popolo stesso sente? E l'artista oggi non è più libero di cantare quello che sente? E pensare che quasi tutti gli artisti d'oggi sono astrattisti, ossia poco adatti a divulgare le loro idee alle masse. Significa proprio che certa gente allora non ha i nervi a posto o ha la coscienza che sussulta. Diamo alcuni nomi dei pittori veneziani meritevoli d'aver partecipato: Pizzinato, Tancredi, Zancanaro, Zigaina, Turcato, Santomaso, Renzini, Brindisi. Tra i nomi illustri ci sono Birolli, Guttuso, Cagli, Levi, Mafai, ecc.

Riportiamo alcune parole del catalago della Mostra a cura di A. Trombadori: «La seconda mostra «L'arte contro la barbarie» è il monito che gli artisti italiani di molte città rivolgono al messaggero di guerra (Ike), ai caudatari, ai mandarini, ai caporali d'onore della sinistra parata... Le opere di questa mostra si rivolgono al presente, per evitare un futuro di orrori, per colpire fin d'ora i nemici della cultura e della dignità umana».

B. L.

"L'Unità", 13 marzo 1951

Mostra dell'arte contro la barbarie

PER LA MOSTRA PROIBITA

Solidarietà sovietica con gli artisti italiani

Il bisettimanale di Mosca *Sovietskoie Iskusstvo* («L'arte sovietica») del 17 febbraio 1951, pubblica la seguente protesta degli scultori e pittori sovietici contro la proibizione della Mostra «L'arte contro la barbarie» a Roma:

«Le autorità di Roma hanno proibito la mostra: «L'arte contro la barbarie», nella quale erano esposte le opere di sessanta fra i migliori artisti italiani della pittura e della scultura. Noi siamo indignati per questo arbitrario atto poliziesco diretto contro i migliori rappresentanti della cultura italiana.

Gli artisti italiani hanno dichiarato che essi dedicano la loro esposizione: «A tutti coloro che in Italia e in tutto il mondo, lottano con abnegazione in difesa della libertà, dell'indipendenza e della pace». In risposta a ciò, le autorità di Roma hanno ordinato alle forze di polizia di piantonare la Galleria nella quale doveva svolgersi l'esposizione.

Ogni vera arte è di per sè stessa, per il suo contenuto, profondamente umana. Proibendo l'esposizione «L'arte contro la barbarie», il partito democristiano, che rappresenta i circoli dirigenti d'Italia, una volta di più ha dato prova di preferire la barbarie all'arte, la guerra all'umanità.

I dirigenti della polizia di Roma hanno proibito l'esposizione «L'arte contro la barbarie», perchè essa era una manifestazione di protesta degli uomini dell'arte italiana contro l'arrivo di Eisenhower in Italia. I quadri dell'esposizione facevano eco alle scritte murali di quei giorni: «Abbasso la guerra di Eisenhower!» «Eisenhower, va fuori d'Italia».

Nel linguaggio espressivo dell'arte, i migliori artisti e scultori contemporanei d'Italia indicano a che cosa guarda e per che cosa combatte il popolo italiano: per la pace, per il lavoro, per la democrazia, per la libertà. Ed è appunto per questo che i circoli reazionari tentano di porre tra l'arte ed il popolo i reparti armati della polizia.

Ma questi tentativi sono condannati ad un vergognoso insuccesso. Le mitragliatrici della polizia non possono uccidere l'arte che parla il linguaggio del popolo. Noi auguriamo agli artisti e agli scultori italiani nuovi successi nella loro lotta per la pace e la democrazia. Noi siamo sicuri della loro vittoria perchè crediamo nella forza dell'arte, nella verità e nell'umanità».

A. Gherasimov - S. Merkulov - M. Maniser - N. Tomskii - N. Jukov - Kukriniksi - D. Schmarinov - E. Vucetic - B. Prorokov - B. Jogansom - B. Efimov - V. Mukhina - V. Efanov.

Mostra sull'arte contro la barbarie

"Il Popolo", 14 marzo 1951

UN GROTTESCO INSULTO ALL'ARTE PER LA CIVILTA'

Arte contro la barbarie o barbarie nell'arte?

Si vuole mascherare sotto l'etichetta della cultura una speculazione politica al servizio del Cremlino - Una bazza e una trappola per la vigliaccheria dei doppiogiochisti

Questa mostra de «L'Arte contro la barbarie», preparata da Guttuso e compagni, è un grottesco insulto all'arte della civiltà, vale a dire dell'arte vera e propria che segue liberamente e spontaneamente la via che le è propria.

Quando diciamo «grottesco insulto» intendiamo dire che in tutta questa storia vi sono degli aspetti farseschi e degli aspetti anche assai gravi.

Pittori e scultori sono stati chiamati da varie parti d'Italia a Roma da Guttuso ed altri (quando l'organizzatore numero uno parlò alla cosiddetta conferenza stampa del 27 gennaio alla «Casa della Cultura» romana non diede ulteriori precisazioni). I chiamati si misero a lavorare con «febbrile fervore» per dipingere tele e plasmare creta onde trascrivere in linguaggio figurato l'interpretazione comunista (quindi russa) della missione di Eisenhower in Europa e particolarmente in Italia. La tesi russa a questo proposito è più che nota.

Il prodotto di questa fervorosa attività — precisa e dichiarata protesta squisitamente politica — doveva essere, secondo gli organizzatori, presentata in una mostra pubblica sotto l'insegna dell'Arte e della Cultura. E questa è una farsa di pessimo gusto.

Le autorità competenti hanno proibito la mostra: quindi proteste altisonanti degli organizzatori comunisti, in nome della libertà sempre dell'arte e della cultura.

La solita polemica negra in questi sgorbi antiamericani

Per ciò che riguarda il provvedimento delle autorità pubbliche rimandiamo i lettori alle discussioni parlamentari provocate da relative interrogazioni. Quello che ci interessa qui sono i presunti aspetti artistici e culturali della questione.

E a questo proposito pensiamo:

1) che l'arte e la cultura hanno a che fare con questa manifestazione come i cavoli a merenda;

2) che asservire in questo modo l'arte ad una manovra politica significa vilipendere disgustosamente l'arte stessa;

3) che i comunisti o criptocomunisti, quando vogliono fare un gesto politico in ottemperanza alle direttive di Mosca, debbono avere il fegato di dichiararlo senza tirare in ballo la pittura, la scultura ed altre cose dell'intelletto umano;

4) che di conseguenza debbono una buona volta distinguere i loro interessi politici da quelli della cultura e dell'arte che sono tutt'altra cosa. Altrimenti le dovute distinzioni saranno fatte da altri;

5) che i doppi-giochisti, che amano fare l'occhio di triglia ai comunisti, dovrebbero smetterla di sfruttare questo comodo equivoco che sempre ripropongono i dirigenti di Via delle Botteghe Oscure, o, altrimenti, debbono assumere tutte le responsabilità inerenti al loro atteggiamento.

Che l'arte non c'entri affatto in questi quadri e in queste sculture lo dimostrano, tra l'altro, e con sovrabbondante evidenza, le illustrazioni apparse sulla stampa comunista di cui forniamo qualche esemplare al lettore perchè se ne accerti personalmente.

Questo naturalmente non esclude che i rispettivi autori non sappiano anche fare dei buoni quadri e delle buone sculture; quelli in parola però, per le esigenze extra artistiche che si presupponevano, sono cose mancate, artisticamente parlando. O non è stato sentito il «tema» (e questo sarebbe bensignificativo!) o comunque non è stato tradotto in forma d'arte (ed anche questo ha il suo valore, negativo naturalmente).

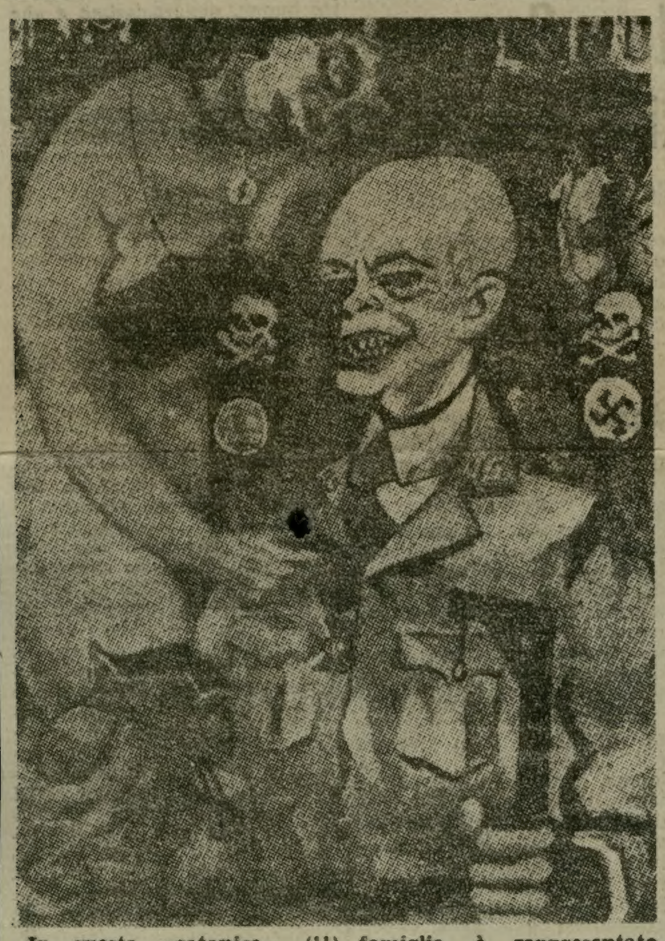
Che il voler sottoporre l'arte ad una funzione così sfacciatamente e miseramente propagandistica sia un vilipendio per l'arte stessa non c'è bisogno di dimostrarlo. Che il fare questo e poi pretendere di presentarsi come paladini della libertà dell'arte e della cultura sia una sconcia commedia è cosa altrettanto evidente; specialmente quando il tutto viene da gente che, servendo Mosca nel modo vergognoso che conosciamo, è informatissima ed espertissima dei mezzi e dei modi con cui i sovietici impongono direttive, offensive soffocanti, all'arte e alla cultura.

E veniamo ai doppi-giochisti. Questa è gente che sa benissimo a che giuoco si gioca. Conosce gli obiettivi dei comunisti, sa che l'arte e la cultura sono dei bei pretesti per importare o spacciare la loro merce; che nel caso specifico si voleva un allineamento nell'offensiva sferrata da Mosca allo scopo di impedire il rafforzamento dell'Occidente e quindi anche dell'Italia, rafforzamento diretto ad evitare una guerra che solo potrebbe essere scatenata da chi è potentemente armato, e cioè dalla Russia; sanno i doppigiochisti che tutto questo significa mortificare, angustiare e magari anche tradire la propria Patria; ma con tutto questo, sotto il pretesto dell'arte e della cultura, prendono l'occasione di farsi una benemerenza, a molto buon mercato (così credono) presso il P.C., perchè, eterni profittatori e vigliacchi, non si sentono tranquilli se non hanno il piede su due staffe. E gioiscono della bazza

A questi maldestri equilibristi che mandano, o si fanno strappare, dichiarazioni di solidarietà con gli organizzatori della mostra de «L'arte contro la barbarie» per protestare in difesa della libertà dell'arte e della cultura — dichiarazioni debitamente giustificate dai fogli comunisti — noi facciamo questa proposta o se vogliono, presentiamo questa sfida: siamo pronti a pubblicare anche noi questi loro atti di protesta e di solidarietà e di pubblicarli anche con grandissimo rilievo; però attribuendo ad essi il preciso significato che debbono avere e cioè di adesione esplicita alla politica comunista, asservita a Mosca nel modo più deciso, e quindi per una politica interna ed estera a profitto di interessi che non sono quelli dell'Italia.

Signori doppi-giochisti, scriveteci, scriveteci pure e noi pubblicheremo i vostri nomi. Chiariremo una buona volta le cose.

* * *



In questa «satanica» (!!) famiglia è rappresentato Eisenhower

Decadenza volgarmente illustrativa in un «manifesto» di Guttuso

"I barbari,,

Alla II Mostra «L'Arte contro la barbarie», hanno partecipato i seguenti artisti:

Accardi (Il Grido), **Attardi** (Ricordatevi di Norimberga), **Astrologo** (Strada sbarrata), **Bonini** (L'applauso), **Borgonzoni** (Non si passa per l'Emilia), **Bracaglia** (L'erede), **Brizzi** (I nostri uomini non si toccano), **Brindisi** (L'oltraggio), **Cagli** (Documento di Buchenwald), **Cascella** (Sinistra parata), **Consagra** (Va fuori d'Italia), **Corpora** (La Pace), **De Tomi** (La guerra), **Dova** (Bombardamento di Frascati), **Farulli** (Il lavoro è pace), **Faraoni** (La Pace), **Franchina** (La mano nascosta), **Fulgenzi** (I fucilati), **Grazzini** (Pace per chi lavora), **Guerrini** (Morte sul Mediterraneo), **Guida** (Il corvo), **Guttuso** (Il sogno del guerrafondaio - Torna Garibaldi), **Leoncillo** (Welcome), **Levi** (Partigiana greca ferita), **Mafai** (L'ultimo soldato), **Martina** (Mala bestia ti toccò), **Maugeri** (Resistenza di ieri pace di oggi), **Mazzacurati** (Apocalisse), **Mazzullo** (Il dottor Jekyll), **Mancini** (La coreana), **Migneco** (La bestia non trionferà), **Mirabella** (La pace atlantica), **Mucchi** (Due lettere dalla Corea), **Muccini** (Morti e vivi contro la guerra), **Natili** (Il generale a cavallo), **Omiccioli** (I muri parlano), **Pizzinato** (No alla guerra), **Purificato** (Dono agli italiani), **Penelope** (La morte ripercorre l'Europa), **Pugliese** (Lasciate vivere i nostri figli), **Renzini** (La pace si conquista), **Ricci** (La satanica famiglia), **Sanfilippo** (Off limits), **Santomaso** (L'Europa si difende con la giustizia sociale), **Scarpitta** (Anche noi siamo America), **Sonetti** (Non si passa), **Tancredi** (Come potrebbe diventare un muro), **Tettamanti** (No alla guerra), **Treccani** (Giù le mani dalla Corea), **Turcato** (Lo sgomento dei guerrafondai), **Vangelli** (Danza macabra), **Vespignani** (Il grande cacciatore), **Villoresi** (Nuovo ordine), **Zancanaro** (Disegni contro la guerra), **Zigaina** (Civiltà occidentale), **Yaria** (Reduce e liberatori), **Pfau** (Heil Hitler, Heil il Riarmo), **Manzini** (La pietà), **Botta** (La jena), **Salvatore** (Immagini di guerra).

Macabro e superatissimo espressionismo

Mostra dell'arte contro la barbarie

"Il giornale letterario", 20 marzo 1951

Libertà dell'Arte

La mostra propagandistica antiamericana di Roma, proibita d'autorità — com'è noto — dalla Polizia, ha messo in agitazione l'analoga stampa: l'Unità *di Milano ne ha riprodotto alcuni quadri,* Milano-sera *s'è fatto iniziatore di una manifestazione a inviti indetta al «Piccolo Teatro» col proposito ufficiale di discutere sulla «Libertà dell'arte» e con quello effettivo di inscenare una protesta contro la specifica proibizione di quella particolare mostra e non certo per riaffermare il giusto principio generale e fondamentale proposto dal tema usato da specchietto per le allodole. Ma la vivacità del dibattito e le reazioni degli intervenuti ne hanno riequilibrato in certo qual modo l'esito, approvando un ordine del giorno, pubblicato dalla stampa, in cui si rivendicava, com'è giusto, il diritto degli artisti ad esporre le proprie opere, con la precisazione però che tale diritto loro spetti indiscriminatamente, a qualunque contenuto ideale le loro opere siano ispirate.*

Nessuno infatti ha avuto da obiettare per la recente mostra delle incisioni sugli «Orrori della guerra», del Goya, tenutasi in una centralissima galleria di Milano, nè per quella delle caustiche satire sociali di Lorenzo Viani, ospitata dalla Galleria dell'Annunciata; entrambe ampiamente commentate dalla stampa ed anche discusse all'eccentrica «Saletta del disegno» di Milano, sempre particolarmente sensibile alle manifestazioni artistico-culturali di rilievo. Mostre d'arte sociale contemporanea hanno poi avuto regolarmente luogo, anche con quadri grandissimi, alla scorsa Biennale di Venezia e alla Galleria Bergamini di Milano ed anche quest'arte fu oggetto della generale attenzione della stampa (anch'io pubblicai un vivace articolo) e fu pure discussa alla «Saletta del disegno».

A questo libero ritrovo d'artisti e di intellettuali, la questione della «Libertà dell'arte», già dibattuta altra volta in una burrascosa riunione suscitata dalla discussione del noto film «La fonte meravigliosa» il cui protagonista-dinamitardo è un architetto che fa addirittura saltare in aria una sua costruzione piuttosto di permetterne la manomissione estetica, è stata testè riesaminata e accanitamente ridiscussa. I principii della libertà dell'arte a qualsiasi contenuto essa sia ispirata e quindi dell'artista ad esporre le proprie opere, sono stati suffragati dal generale consenso. La naturale polizia artistica è infatti la critica, libera essa pure quanto l'arte, di consentire o di opporsi alle opere che le sono proposte in giudizio, come pure di stigmatizzare quali siano tali veramente e quali invece false opere d'arte. Ma, riaffermati inequivocabilmente questi principii, il fatto contingente della mostra proibita a Roma diventa un fatto esclusivamente politico, cui la critica stessa non è più delegata ad interessarsi. Errore o no (anche i governi del resto sbagliano, solo quelli dittatoriali sono infallibili) un governo democraticamente eletto ha pure i suoi diritti politici che anche l'opposizione deve riconoscere. Questo del riconoscimento dei diritti dell'avversario, del dovere di rispettarlo anche quando eventualmente sbagliasse, è la base di una intelligente interpretazione della democrazia e la prova della propria effettiva superiorità. Nell'attuale specifico caso, se è stata fatta tale proibizione ci saranno state le sue buone ragioni politiche e alla critica d'arte non resta che lasciarne la responsabilità a chi se l'è assunta e limitarsi a custodire quelle opere d'arte che, a proprio giudizio, tali fossero veramente e che se tali sono, tali rimarranno a dispetto di tutte le costrizioni. Politicamente, se la vedano democraticamente o... rivoluzionariamente i politici.

*Tutto ciò ben premesso affinchè la critica d'arte non sconfini a sua volta nella politica, per le riproduzioni ch'è stato dato vedere nell'*Unità *qualche parere critico è dato tuttavia esternare.*

Questi quadri, informati al movimento neorealistico che, in sostanza, è una derivazione dell'espressionismo e dalle moderne esperienze formalistiche, con tendenza a renderne il linguaggio figurativamente il più naturalistico possibile, sono generalmente inficiati da una esasperazione concettuale che li fa spesso tralignare nell'illustrazione e, peggio, nel cartellone propagandistico o, peggio ancora, nella vignettistica giornalistica. Il loro contenuto, cioè, non trova nella forma la sintesi universale, propria dell'opera d'arte, ma diventa soggetto d'una rappresentazione volontaristica di fatti contingenti. Siamo quindi ai bordi quasi della cronaca, mentre l'arte è espressione diretta di verità universali, al disopra delle passioni e degli interessi immanenti degli uomini. Tanto vero che, se anche l'esposizione di tali pitture potesse essere in avvenire permessa, altri artisti d'egual valore potrebbero benissimo dipingerne altre con opposto contenuto. L'attuale mostra antiamericana avrebbe cioè facilmente, con pari risultati propagandistici, la sua brava contropartita in una mostra antirussa. Non so con quali vantaggi per la concordia nazionale, certo con vantaggi pressocchè negativi per quel che riguarda l'arte. Perchè, santo Iddio, lo diceva anche Barbusse, ch'è di tutti i secoli il sistema di chiamare barbari i nemici per persuadere la gente a civilmente scannarsi. Così la guerra, quella particolare guerra contro la quale si scagliano quei quadri, non è la guerra in sè, sia essa combattuta da chicchessia, e che tutti quanti deprechiamo, ma è soltanto la guerra americana. La stessa «Guernica» di Picasso, è ancora oggi sostenuta da chi pur ha giustamente abiurato o comunque accantonato le teorie estetiche cui tale pittura è informata, per via che si tratta di una città spagnola «barbaramente» bombardata dai nazisti, mentre nessuno oggi parla più ad esempio di Coventry, città inglese pure distrutta dai tedeschi o di Danzica (ed io che c'ero dentro ne so qualcosa...) ridotta in fiamme dall'aviazione e dall'artiglieria russe. Se un pittore dipingesse una «Danzica», agli occhi di quei sostenitori di «Guernica» sarebbe un... barbaro ed una mostra, in questo senso collaterale all'altra, sarebbe considerata alla stessa stregua. La libertà dell'arte per essi è soltanto la «libertà del proletariato», come riferisce appunto un dialogo di Malaparte nel suo libro «La pelle», e, secondo essi, Gide, testè deceduto, che nel suo libro «Retour de l'U.R.S.S.» espresse una sua verità critica, è pure un «barbaro», quasi che la libertà non esistesse anche per tutti i lavoratori e per un artista come lui.

Non quindi l'attuale mostra proibita, cosiddetta dell'«Arte contro la barbarie (americana, s'intende), nè quella sua eventuale contropartita contro una analoga «barbarie» russa, esprimerebbero la voce dell'arte, la quale — in quanto tale — non può essere che contro la guerra, nel suo funesto aspetto universale, sia essa americana o russa, capitalistica o comunista, borghese o proletaria. Mostre di quest'ultimo genere bisognerebbe farne in tutto il mondo e se qualche nazione le proibisse significherebbe allora che, se anche a parole esse si vantano di non volere la guerra, le loro vere intenzioni sono diverse.

SPARTACO BALESTRIERI

M.
a. m.
Roma 1951
Mostra "L'arte contro la barbarie"

"l'Unità", 3 giugno 1951

PER LA SENTENZA CONTRO PENELOPE

Gli artisti protestano

Il mondo culturale è rimasto profondamente turbato di fronte alla scandalosa sentenza che ha visto condannati a 4 mesi, per vilipendio al governo, il segretario generale del Sindacato Pittori e Scultori Mario Penelope e il Direttore del «Lavoro» Pasquale d'Abbiero.

Com'è noto, Mario Penelope, in seguito agli arbitrari provvedimenti di polizia nei confronti della Mostra «L'arte contro la barbarie» aveva scritto per il giornale «Lavoro» un articolo di critica al fazioso atteggiamento del governo di parte.

Il senatore Umberto Terracini ha dimostrato ampiamente come l'articolo di Mario Penelope «La Mostra proibita» contenesse soltanto una critica al governo di parte (e non al governo come istituzione) e agli arbitri dell'autorità in materia di libertà di espressione. Ma il Tribunale ha accolto la tesi del P. M.

Avvicinando varie personalità dell'arte e della cultura, abbiamo avuto modo di cogliere alcune prime interessanti reazioni all'avvenimento.

Lo scrittore e pittore Carlo Levi così ci ha detto: «Mi sorprende che si sia voluto ravvisare un reato nello scritto di Penelope, che evidentemente non aveva altro scopo che quello di difendere la libertà di espressione degli artisti, che dev'essere tutelata in ogni modo, indipendentemente dal particolare contenuto dell'espressione stessa».

E il pittore Giuseppe Capogrossi ha aggiunto: «La notizia mi sorprende dolorosamente. Non avrei mai creduto che si arrivasse a giudicare così un articolo che non poteva evidentemente che difendere la libertà dell'arte».

Il pittore Sante Monachesi ci ha detto: «Pur non avendo competenza giuridica penso che se anche nello scritto di Penelope vi fosse stato del risentimento verso il governo, questo risentimento non potrebbe che essere giustificato, trattandosi di difendere la libertà dell'arte».

Parole di deplorazione per l'accaduto hanno poi avuto gli artisti Mazzacurati, Spalmach, Puglisi, Mazzullo, Maugeri, Scarpitta, Y'ria, Purificato che avevano anche seguito il processo alla XII Sezione del Tribunale.

I pittori Maccari, Stradone, Scordia e il critico Velso Mucci hanno criticato vivamente la sentenza «che aggrava — essi hanno aggiunto — la minaccia alla libertà dell'arte».

Mostra sull'arte contro la barbarie

"L'Unità", 26 febbraio 1953

SI E' APERTO IL PROCESSO PER "L'ARTE CONTRO LA BARBARIE„

Gli artisti imputati rivendicano il diritto di difendere la pace

Fiere parole dei pittori Guttuso, Vespignani, Natili, Ricci, Penelope e dei giornalisti Scuderi, Ferrara, Sorgini e Fausta Terni Cialente

(NOSTRO SERVIZIO)

ROMA, 25. — Si è iniziato questa mattina in una delle aule della prima sezione di Corte di Assise il processo a un gruppo di pittori che parteciparono nel gennaio 1951 alla « Mostra dell'arte contro la barbarie », mostra che, com'è noto, venne per ben due volte impedita con speciosi pretesti dalle autorità governative le quali si servirono, in quell'occasione, anche di ingenti forze di polizia perchè il pubblico non accedesse all'esposizione. L'aula nella quale durante gli anni del fascismo furono processati una lunga serie di patrioti che lottavano per la libertà del Paese e sulle cui pareti spicca una lapide che ricorda quei cupi anni di schiavitù e di servilismo, è, quando appare la corte, gremita di uomini di cultura, di impiegati e di operai, tra cui notiamo i pittori Carlo Levi, Corrado Cagli, Domenico Purificato, Giovanni Omiccioli, Saro Mirabella, Claudio Astrologo, lo scultore Giuseppe Marzullo, Sibilla Aleramo, Carlo Salinari.

Il collegio di difesa è composto dall'on. Umberto Terracini, dal prof. Sotgiu, dal prof. Pannain, dagli avvocati Berlingieri, Fiore, Lombardi e Rizzo.

Accanto ai cinque pittori imputati: Renato Guttuso, Renzo Vespignani, Aldo Natili, Paolo Ricci e Mario Penelope, siedono un gruppo di giornalisti e di letterati, i quali, come direttori e vice direttori responsabili di giornali e riviste, riprodussero i quadri e i disegni proibiti dalle autorità: Sergio Scuderi, allora vice direttore responsabile de « l'Unità » Ugo Pecchioli, direttore responsabile di « Pattuglia » e Pasquale D'Abbiero, allora direttore del « Lavoro ». Imputati di vilipendio, inoltre, sono in questo processo Maurizio Ferrara, che in quel tempo scrisse un articolo dal titolo « Nemici della pace », un corrispondente operaio, Sorgini, per aver scritto un articolo sull'epica lotta delle « Reggiane », Jannizzotto per un articolo su Augusta e Fausta Terni Cialente, accusata di « Divulgazione di segreto militare » per aver pubblicato su « l'Unità » un articolo su Augusta, dopo una inchiesta tra la popolazione della cittadina siciliana praticamente occupata dagli americani.

A mano a mano che gli imputati vengono interrogati dal presidente rivivono nel pubblico presente quella sorpresa e quella indignazione che il gesto governativo di impedire una mostra di celebri artisti aveva a suo tempo prodotto nell'opinione pubblica in generale e tra gli uomini di cultura.

Il bisogno dello scambio di esperienza tra artisti e pubblico, ad esempio, viene messo in luce da Mario Penelope, segretario del sindacato Artisti, primo pittore interrogato.

« Se il mio quadro *La morte ripercorre l'Europa*, egli dice, non fosse stato pubblicato dal giornale, quale possibilità avrei avuto che la mia opera fosse conosciuta dal pubblico? E, d'altra parte, se la mia opera fu pubblicata vuol dire che venne giudicata degna di interesse ».

Alla singolare imputazione di aver « permesso » la riproduzione sui giornali del suo quadro *Il sogno del guerrafondaio* così risponde Renato Guttuso: « C'è un grande sentimento che percorre oggi il mondo, condiviso da milioni e milioni di uomini, ed è l'orrore che una nuova guerra torni ad insanguinare il mondo. Questo grande sentimento io ho voluto esprimere con i miei mezzi di artista, così come l'orrore della guerra nazista avevo espresso, e con me tanti altri artisti italiani, nella prima mostra dell'arte contro la barbarie, che nel 1945 venne inaugurata dall'allora presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, e che riscosse quel grande successo che l'attuale governo più tardi ci volle negare... ».

PRESIDENTE: « Può dimostrare queste ultime cose che viene dicendo? ».

GUTTUSO: « Penso che alla Corte basti sfogliare il catalogo che, allora, come avviene abitualmente, venne fatto circolare tra i visitatori... Questo mio quadro — aggiunge Guttuso — era l'espressione artistica d'una mia opinione, che va liberamente accettata ».

Il tema della pace viene energicamente sostenuto anche da Paolo Ricci, che prende subito dopo la parola.

« E' un tema, questo della difesa della pace, egli dice, che io preferisco tra gli altri, come artista. Ed, oltre tutto, egli aggiunge, non è neppure un tema nuovo per quegli artisti che, in ogni secolo, hanno desiderato esprimere i sentimenti più profondamente sentiti dagli uomini ».

Aldo Natili, a sua volta, aggiunge che il suo quadro *Il generale a cavallo* voleva essere un richiamo all'opinione pubblica sul pericolo che, con i nuovi preparativi di guerra e la ricostruzione di nuove forze militari, si ricadesse ancora una volta nelle barbarie del sangue e dell'eccidio -.

PRESIDENTE: « Ma chi voleva raffigurare precisamente nel generale? ».

NATILI: « Nessuno, in particolare, come si afferma nell'accusa; il capo delle forze atlantiche, piuttosto, come simbolo del capo di coloro che auspicano una nuova guerra ».

Viene ora interrogato Renzo Vespignani. Il giovane pittore dice a voce alta e scandita:

« Gli artisti, come tutti gli uomini, hanno diritto di esprimere le proprie opinioni. L'arte deve concorrere a chiarire tra gli uomini certi grandi problemi come quelli della pace e della guerra ».

PRESIDENTE: Nel suo quadro *Il grande cacciatore* lei ha rappresentato uno scheletro con l'elmo, contornato da forche. Di quale scheletro si tratta? ».

VESPIGNANI (mentre i presenti commentano la singolare domanda): « Si tratta di uno scheletro, simbolo della guerra. Non credo, d'altra parte, sia possibile ravvisare in uno scheletro un generale o un uomo senza galloni... ».

Alle ferme parole di Vespignani seguono quelle del corrispondente Sorgini, operaio delle « Reggiane », che con un rapida drammatica dichiarazione rievoca la lotta per la vita di 25.000 famiglie legate al lavoro della sua fabbrica smobilitata. Il pubblico commenta l'evidente legame tra la lotta per la pace e la libertà degli operai delle « Reggiane » e quella dei pittori democratici.

A Sorgini segue Maurizio Ferrara, il quale ricorda la situazione arroventata dei giorni in cui si riunì il consiglio atlantico a Roma.

« Il mio commento politico era perfettamente aderente a quel clima, che è possibile ritrovare negli stessi giornali governativi ».

TERRACINI: « Nello stesso numero, signor presidente, c'è un articolo dell'on. Concetto Marchesi fieramente indignato, e che la magistratura ha già stabilito non passibile di condanna... ».

La scrittrice Fausta Terni Cialente spiega al presidente come non si possa parlare di « divulgazione di segreti militari » per una inchiesta fatta fra le donne di Augusta preoccupate della continua presenza della flotta americana nel porto e dei lavori alle banchine visibili a tutti. Prima di questi imputati Sergio Scuderi aveva controbattuto tutta una serie di imputazioni ascrittegli, mettendo anche lui in evidenza il diritto di un giornale politico di fare critica politica.

FIORE: « Un giornale politico non è un bollettino parrocchiale nè un giornale ascetico... ».

Il processo riprenderà domattina alle ore 9 con l'escussione di alcuni testi e forse si chiuderà venerdì mattina.

Aldo Scagnetti

Mostra dell'arte contro la barbarie

L'AVANTI
26 FEB. 1953

APERTO A ROMA IL PROCESSO PIU' REAZIONARIO DELL'EPOCA

COME DAUMIER I PITTORI IMPUTATI

L'assurdità delle accuse simili a quelle che trascinarono sul banco degli accusati il celebre artista francese - Fiera risposta di Guttuso a nome di Penelope, Ricci, Natili e Vespignani - Le deposizioni dei direttori dei giornali

ROMA, 25. — Erano centocinquanta anni che un pittore non veniva trascinato dinanzi ad un tribunale per rispondere di una sua opera d'arte: l'ultimo triste esempio in tale materia era stato offerto dal processo a carico del grande pittore francese Daumier, trascinato dinanzi ai giudici, per un reato analogo a quello che ha visto oggi comparire dinanzi alla Corte di Assise di Roma i pittori Penelope, Guttuso, Ricci, Natili, Vespignani, imputati di vilipendio di governo e di aver turbato le relazioni internazionali con le loro opere d'arte improntate ad un ideale di pace che resta incomprensibile ai nostri governanti: un processo che ci dice di quali paure viva questo governo se perfino l'arte non è più libera ed i suoi temi debbono avere preventivamente il «placet» dell'on. Andreotti, un processo che, a giudicare dai commenti uditi oggi tra il pubblico foltissimo accorso in aula, non porterà alcun giovamento al governo costretto a ricorrere a tali mezzi per tentare di soffocare la voce sempre più potente di coloro che auspicano una politica di pace.

Centocinquanta anni, la storia si ripete: ma non sarà inutile ricordare che se il mondo ha dimenticato i nomi dei piccoli uomini che trascinarono dinanzi al tribunale della Senna Daumier, il nome di questi è rimasto scolpito a lettere maiuscole nelle pagine dei grandi: la storia ha fatto giustizia per il grande pittore di Francia.

Al fianco degli artisti sedevano al banco degli imputati i direttori responsabili dell'*Avanti!*, compagno Morigi, de *l'Unità*, compagno Scuderi, del *Lavoro*, professor D'Abbiero, nonchè i giornalisti Massimo Alvaro, Maurizio Ferrara, Terni Cialente, Pechioli, Cecchi, Pompa, Soncini, Iannizzotto, i quali dovevano rispondere rispettivamente di aver diffuso sui quotidiani di sinistra le riproduzioni dei quadri proibiti da Scelba e di altri reati di stampa: un vero «processo monstre» avendo la Corte di Assise elevato ben 13 differenti capi di imputazione contro il responsabile de *l'Unità*, capi di imputazione che vanno dal vilipendio di governo e offese al Pontefice fino alla rivelazione di segreti militari intraviste dall'accusa in alcuni scritti che descrivevano i preparativi militari in atto per ripristinare a favore degli americani la base navale di Augusta.

Al banco della difesa un collegio formato dagli on. Rizzo e Terracini, dal professor Sotgiu, dagli avvocati Nicola e Vincenzo Lombardi, Pannain e Manfredo Rossi; presidente il dottor Cassiano, P.M. il dottor Corrias.

Esperite le formalità di apertura del dibattimento è stato chiamato per primo sulla sedia dei testimoni il compagno Scuderi cui il presidente ha contestato i 13 reati a lui ascritti in qualità di vice direttore responsabile de *l'Unità*: Scuderi ha precisato che attraverso la pubblicazione delle riproduzioni di opere d'arte egli non ha ritenuto potesse ravvisarsi il reato di vilipendio al governo; le opere portavano un contributo alla campagna contro la guerra che le sinistre conducono e non si stancheranno di condurre nel Parlamento e nel Paese, e come tali furono diffuse sui quotidiani di sinistra. Per quanto riguarda il reato di aver turbato le relazioni con gli Stati Uniti, egli non ritiene che i quadri in parola avessero tale potere, ma che in ogni caso gli U.S.A. non c'entravano per nulla dal momento che era in ballo solo il generale Eisenhower che in quel particolare momento rappresentava soltanto un «fantomatico N.A.T.O.», organismo che non è stato ancora riconosciuto da alcun Parlamento europeo. Particolare ilarità ha suscitato in aula la risposta che Scuderi forniva poi al presidente che gli contestava un ennesimo vilipendio che consisteva stavolta nell'aver pubblicato un comunicato ufficiale del Comitato centrale comunista: «Era un atto ufficiale del Comitato centrale e non vedo perchè non avrei dovuto pubblicarlo sul giornale ufficiale del partito».

Dopo il responsabile de *l'Unità* sono stati interrogati tutti gli altri: la linea difensiva dei pittori si può riassumere nelle dichiarazioni rese da Guttuso, il quale ha specificato che egli «ha inteso coi suoi quadri manifestare, con i mezzi che gli sono propri, il suo pensiero sulla guerra e sui problemi politici del momento». Cosa d'altronde che egli aveva già fatto nel 1945, allorchè una analoga mostra contro la barbarie della guerra era stata allestita tra le generali approvazioni del governo: la stessa mostra, invece, a pochi anni di distanza, veniva vietata e gli autori dei quadri trascinati in Corte di Assise come criminali. Tempi atlantici, evidentemente, in cui solo i documenti sui carri armati o sulle manovre militari sono graditi alla presidenza del Consiglio.

Il processo, per il quale è enorme l'interesse in tutta l'Italia ed in tutti gli ambienti, proseguirà domani: dopo l'escussione di alcuni testi tra i quali il direttore dell'Istituto di belle arti, pronunzierà la sua requisitoria il P.M.

GIOVANNI BUFFA

Mostra dell'arte contro la guerra

Il Gazzettino

27 FEB. 1953

Rinviato il processo dei « cinque pittori »

Roma, 26 febbraio

I cinque pittori che debbono rispondere di aver vilipeso il Governo e di aver concorso a determinare fatti tali da poter rompere i rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti hanno trovato degli ottimi difensori: il direttore dell'Accademia delle Belle Arti, prof. Mario Rivosecchi, l'ispettore delle Belle Arti, prof. Argan, la direttrice della Galleria Borghese, prof.ssa Paola Della Pergola.

Cosa avevano da dire questi critici d'arte? Mario Rivosecchi aveva da spiegare ai giudici chi fossero gli imputati Guttuso, Natili, Penelope, Ricci e Vespignani e quale fosse il loro posto nell'arte contemporanea. Poi ha dovuto aggiungere che in sostanza la prima Mostra contro le barbarie della guerra, inaugurata a Roma nel 1945, fosse ispirata ai medesimi concetti umani e antibellicisti che ispirarono la seconda, quella cioè che non trovò la autorizzazione della polizia. Il prof. Argan, dopo aver sostanzialmente ripetuto quello che aveva spiegato il prof. Rivosecchi, ha aggiunto che nessun limite può essere posto alle manifestazioni artistiche e che molti degli artisti partecipanti alla Mostra predetta avevano inviato loro opere alla Mostra dell'UNESCO sul prigioniero politico.

Il processo è stato rinviato all'udienza del 16 marzo.

Mostra sull'arte contro la barbarie

"Avanti!", 15 marzo 1953

LA DENUNZIA PIÙ REAZIONARIA DEL SECOLO

Il processo dei clericali all'odiato «culturame»

Domani riprende il dibattito contro i pittori che hanno denunciato gli orrori della guerra e i giornalisti che hanno registrato il potenziamento bellico italiano

Pubblichiamo [illegible] disegni del celebre Goya. Tratti dalla raccolta «Gli orrori della guerra», essi denunciano i delitti contro l'umanità con [illegible] vigore di quanto abbiano fatto i pittori Vespignani, Guttuso e gli altri che sono stati trascinati alla sbarra dal governo clericale. Ci stupisce pertanto che lo stesso governo non abbia ancora provveduto a far togliere dalla circolazione le numerose opere e antologie in cui sono le riproduzioni dei disegni del celebre spagnolo.

ROMA, 14. — Dinanzi alla Corte di Assise di Roma riprenderà lunedì quello che è già passato alla storia come il «processo più reazionario del secolo» e che vede sul banco degli imputati, l'arte, rappresentata dai pittori Guttuso, Vespignani Penelope, Ricci, Natili ed altri di fama internazionale, ed i giornali che a tale arte dettero pubblicità attraverso la riproduzione delle opere esposte alla Mostra della barbarie della guerra vietata dal governo e sbarrata dai suoi «celerini»: per la precisione *l'Avanti! l'Unità* ed il *Lavoro* rappresentati dai loro direttori responsabili compagni Morigi, Scuderi e D'Abbiero. Nello stesso «processo monstre», inscenato dall'on. Scelba malgrado le reazioni di tutta la stampa mondiale, compariranno inoltre i giornalisti Massimo Alvaro, Cecchi, Terni Cialente, Pompa, Soncini, Pechioli ed altri chiamati a rispondere delle più varie imputazioni che vanno «dalla rivelazione di segreti militari» attribuita alla Cialente per la pubblicazione di notizie relative a lavori di fortificazione nella zona di Augusta noti a tutta la popolazione, al solito, immancabile e tradizionale «vilipendio di governo».

Il record delle imputazioni è detenuto dal compagno Scuderi, responsabile de *l'Unità*, sulle cui spalle il governo ha fatto cadere ben 17 imputazioni differenti.

Questa breve presentazione basterà a far comprendere come con questo processo l'on. Scelba si fosse proposto una azione di massa contro i giornali della opposizione e nel contempo contro gli artisti italiani, cui egli, fiero nemico del «culturame», principale ostacolo al trionfo della Democrazia cristiana, si proponeva di inferire un duro colpo per punirli di aver schierato la loro arte nel campo di coloro che vogliono la pace anzichè in quello degli atlantici sempre in cerca d iguerre per i loro mercanti di cannoni: ma la «bomba», a giudicare dalla risonanza che il processo sta avendo in Italia ed anche all'estero, per la notorietà degli artisti trascinati come criminali sul banco degli imputati a rispondere di un reato ideologico, minaccia di scoppiare nelle mani del ministro e di ritorcersi contro di lui. Ma difficilmente egli, incapace di vedere oltre l'orizzonte del Ciminale e della Pretura di Catania, avrebbe potuto capire ciò in tempo e comprendere come non fosse il caso di mostrare così chiaramente al mondo mondo quanto impopolare sia in Italia la politica di guerra facendo schierare al fianco degli artisti incriminati tutta la pubblica opinione: e così il «processone» non fu evitato nè valse di ammonimento all'uomo che considera la cultura come corruttrice dell'umanità (che egli può solo concepire in processione), il fatto che nessuno aveva più portato in Tribunale un artista per rispondere delle sue idee dal lontano tempo in cui alcuni incauti (che amaramente se ne dolsero) avevano fatto incriminare in Francia il grande Daumier, nè fu di ammonimento ancora il fatto che lo stesso Daumier fosse uscito ingigantito da quel processo che immiserì invece i suoi accusatori.

Così poichè l'on. Scelba non è uso accorgersi dei suoi errori, il processo all'arte ebbe inizio alla fine del mese scorso e fin dalle prime due udienze le cose non si misero molto bene per il Governo. Almeno a giudicare dai commenti del pubblico, accorso in gran folla, all'insolito avvenimento e della stampa mondiale.

In sostanza gli artisti dovrebbero rispondere di aver nei loro quadri, attraverso la rappresentazione degli orrori della guerra vilipeso un capo di Stato estero e turbato le amichevoli relazioni tra l'Italia e l'America ed i giornalisti di aver dato diffusione alle opere stesse: e se il grande Goya che con tanta drammatica forza espresse nelle sue «infelicità della guerra» la sua avversione alla violenza ed agli orrori dei conflitti tra popoli, non si trova anche lui sul banco degli imputati ciò è dovuto soltanto al fatto che qualcuno deve aver informato il Governo che il potente pittore spagnolo è già morto.

Già nei loro interrogatori gli artisti hanno seguito l'unica linea possibile, una linea di fierezza per la quale essi hanno rivendicato il loro diritto ad esprimere, con la loro arte, le loro idee: tesi che è stata ribadita dalla direttrice della Galleria Borghese e dal direttore della Accademia di Belle Arti che hanno deposto sulle qualità artistiche dei pittori incriminati e sulla loro fama in Italia ed all'Estero. All'udienza di lunedì, salvo novità dell'ultima ora, dovrebbero deporre alcuni testi per confermare la circostanza che le notizie relative alla base militare di Augusta («rivelazioni di segreti militari») erano di dominio pubblico all'epoca in cui furono pubblicate sui giornali democratici. Immediatamente dopo dovrebbe prendere la parola il P. M. dott. Corrias per la sua requisitoria cui seguiranno le arringhe dei difensori senatore Terracini, professori Sotgiu e Pannain e degli avvocati Vincenzo e Nicola Lombardi e Manfredo Rossi.

G. B.

Mostra dell'arte contro la barbarie

Il Gazzettino

26 MAR. 1953

Si è concluso a Roma il processo dei pittori

Roma, 25 marzo

Sta per concludersi dinanzi alla prima sezione penale della Corte d'Assise il processo a carico dei pittori Renato Guttuso, Renzo Vespignani, Aldo Natili, Paolo Ricci e Mario Penelope, nonchè di alcuni redattori di giornali di sinistra, imputati di vilipendio al Governo e di atti che potrebbero compromettere le relazioni dello Stato italiano con altri Paesi.

Il processo ha tratto origine da una «Mostra contro le barbarie della guerra», organizzata dal partito comunista e che doveva aprirsi a Roma nei giorni in cui era anunciata la venuta di Ridgwal.

La polizia negò la necessaria autorizzazione e lo stesso divieto fu opposto allorchè gli organizzatori decisero di cambiare la primitiva sede dove la Mostra avrebbe dovuto tenersi e alla quale essi avevano invitato, perchè esponessero opere adatte all'argomento, una quarantina di pittori. Le fotografie delle opere pervenute furono allora pubblicate su alcuni giornali e settimanali di sinistra, con dei commenti. Di qui l'imputazione elevata a carico dei pittori e dei giornalisti

Oggi ha pronunciato la sua requisitoria il P. M., il quale ha escluso le responsabilità dei pittori per quanto riguarda il loro concorso nei reati di cui sopra; ha chiesto invece la condanna di Sergio Scuderi a 2 anni di reclusione per vilipendio al prestigio e all'onore del Pontefice; di Pasquale D'Abbiero, Ottavio Cecchi, Sigismondo Pompa, Matteo Jannizotto e Fausto Cialente a 5 mesi ciascuno.

Mostra dell'arte contro la barbarie

Il Gazzettino

28 MAR. 1953

Sei condanne a Roma nel «processo dei pittori»

Roma, 27 marzo

La prima sezione della Corte di Assise ha pronunciato oggi dopo oltre tre ore di permanenza in camera di consiglio la sentenza nel processo detto dei pittori perchè l'imputazione di vilipendio al Governo elevata a carico degli imputati, che erano appunto pittori e giornalisti di sinistra, era derivata dalla riproduzione di quadri per i quali la P. S. aveva negato l'autorizzazione a figurare in una mostra, essendo questa in funzione anti-Ridgway. Alcuni di detti quadri vennero riprodotti su organi quotidiani e settimanali dei partiti di estrema, accompagnati da aspri commenti contro il Governo.

Oltre alla imputazione di vilipendio gravava su taluni degli imputati anche quella di offese al Pontefice e di rivelazioni di notizie militari di cui è vietata la divulgazione. La Corte ha condannato a un anno di reclusione Sergio Scuderi per offese al Pontefice, a due mesi della stessa pena gli imputati Pompa, Cecchi, Soncini, Ferrara e Cialente, col beneficio per gli ultimi cinque della condizionale e della non iscrizione nel casellario giudiziario ed ha assolto gli altri imputati tra i quali i pittori Guttuso, Ricci, Natili, Jannizzotti, Vespignani, Pecchioli e D'Alberto perchè il fatto loro ascritto non costituisce reato.